



Piero Antonaci

Gli hangar non hanno memoria

Cominciato nel gennaio del 2005 su un quaderno a righe con la copertina gialla, continuato ogni tanto sul quaderno, proseguito al computer e concluso il 27-28-29 marzo 2005 a Soletto, durante le feste pasquali.

Il nonno, padre di mia madre, è morto all'età di trentatré anni cadendo dall'hangar dell'aeroporto. Cadde da 20-25 metri o forse più o forse meno, non sono sicuro perché non so quanto è alto un hangar. Ho sempre pensato, quando da piccolo mi raccontavano di come era morto il nonno, che il nonno era caduto dal campanile mentre riparava, lassù, la palla di pietra con cui termina il cupolino, dopo che era stata danneggiata da un fulmine. Infatti non sapevo ancora che cosa era un hangar, mentre mio nonno era anche muratore e intonacatore e quindi poteva benissimo - secondo me - riparare anche i campanili.

Mio nonno uscì di casa una mattina di novembre del 1943 per andare all'aeroporto a riparare un hangar bombardato dagli aerei anglo-americani. La bomba aveva sfondato l'hangar ma non era esplosa. Bisognava salire sugli hangar per riparare il danno. Non so come fece mio nonno a salire. Non era solo, erano in due, lui e un suo discepolo. Il discepolo raccontò che mio nonno aveva messo male un piede e così cadde giù. Ma non si capì se era caduto scivolando lungo la curvatura dell'hangar oppure attraverso il buco aperto dalla bomba. Questo mi dicevano da bambino quando chiedevo come mai non avevo un nonno. Io sono nato 17 anni dopo, esattamente lo stesso mese e lo stesso giorno di quando è nato il nonno.

Io, che sotto il campanile ci ero nato, in un casa in affitto a pochi metri dalla cattedrale, quando andavo in chiesa guardavo in alto e vedevo la cupola del campanile che sembrava muoversi insieme alle nuvole e mi girava la testa.



Pensavo, abbassando la testa, che il nonno lassù aveva avuto un capogiro come quello delle nuvole ed era scivolato. Per forza si cade da una cupola curva. Lo dicevo ai miei compagni, con orgoglio: mio nonno ha costruito il campanile e quando è arrivato alla fine, proprio l'ultimo giorno, è scivolato dalla cupola ed è caduto. I miei compagni mi guardavano spaventati.

La mattina mio nonno si svegliò, pronto per andare all'aeroporto. Avrò fatto la via dell'oliveto - mi dicevo quando ero più grande. Infatti la strada dell'oliveto porta dritta alla strada dell'aeroporto. Dieci chilometri di strada di terra battuta. Forse non andò a piedi ma con un carro, passando per la strada provinciale. Il rumore delle ruote sulla strada provinciale o il rumore delle scarpe sulla strada dell'oliveto, o l'una e l'altra cosa, quel giorno, a ogni passo, a ogni metro, facevano accorciare la vita di mio nonno, producendo un lamento di scarpe o di ruote di carro sulla terra.

Quando passavo vicino al campanile, guardavo lassù e mi sembrava di vedere mio nonno che cadeva dal cielo, però non come cadono gli uomini, ma come cadono le anime. Cadeva senza mai arrivare sulla pietra viva del sagrato. Cadeva ma cadendo rimaneva, lassù, come le anime che cadono verso di noi, leggere, senza mai arrivare. Mio nonno cadeva dal cupolino del campanile, ma cadeva verso l'alto.

Che cosa accadde subito dopo che mio nonno precipitò dall'hangar. Me ne hanno sempre parlato in maniera molto vaga. C'era fretta di cancellare subito qualsiasi traccia, c'era fretta di ricostruire l'hangar. La guerra, si sa, è brutta, lascia un segno in ogni cosa. Si sentivano le esplosioni dei bombardamenti nella direzione dell'aeroporto. Il cielo era coperto di aerei. Quelli che stavano lavorando nell'oliveto si erano arrampicati sugli alberi per vedere. Si alzò il fumo e veniva dall'aeroporto. Era arrivata la guerra. Il rombo degli aerei stracciava il silenzio secolare degli ulivi. Anche dal paese si alza del fumo. La gente non sa dove fuggire e fugge sugli alberi.

Mia nonna non ha conservato nulla di mio nonno. Qualcosa che io potessi vedere di lui non c'era. Neanche una. Solo alcune fotografie, due, tre. Per questo mio nonno mi sembra uno che parlava poco, che non ha fatto in tempo neppure a parlare, a gridare - pensavo. Le fotografie sembrano vecchi dipinti. Mai una volta che mi fossi imbattuto in qualcosa di mio nonno: le scarpe, una scatola, una cinghia, un martello, un secchio. Niente. In casa di mia nonna c'erano solo oggetti femminili, niente oggetti maschili. Non c'era traccia di lui, come se non fosse mai esistito. Cancellata qualsiasi traccia di lui.

Mai una volta che mia nonna mi dicesse: Questo era del nonno. Lei aveva cancellato tutto. E non sono neanche sicuro che lei abbia cancellato tutto. Forse qualcosa le è sfuggito. Ma non me lo ha mai detto, né lei né altri. Mio nonno aveva poche cose, e queste poche cose erano semplicemente appoggiate in casa. Forse mio nonno non aveva proprio nulla, a parte i vestiti e gli attrezzi da muratore. Era stato in Africa Orientale, dopo il 1936, aveva lavorato, costruito palazzi e strade. Due, tre anni. Nessuna lettera. Di come viveva, di dove dormiva, di cosa gli capitava. Tutto perduto. Mia nonna non ne parlava e io ero troppo piccolo per fare domande. Mio nonno era di passaggio perché aveva pochi oggetti a questo mondo - pensavo.



C'è un motivo per cui andò lassù sull'hangar proprio lui, mio nonno. Infatti lui era un vero artista delle coperture a volta, a botte, a stella, a vela, a cupola. E siccome una volta da bambino, parlando del nonno, qualcuno aveva pronunciato davanti a me le parole "volta", "cupola", ecco allora perché quando pensavo al nonno pensavo alla cupola del campanile e quando vedevo la cupola del campanile pensavo al nonno. E tra l'altro era per questo che io ero nato in una casa in affitto proprio sotto il campanile. Era lì che mio nonno stava lavorando, sulla punta del campanile - fantasticavo - quando all'improvviso scivolò e cadde. Io, quando andavo a messa, prima di entrare in chiesa davo sempre un'occhiata alla cupola, lassù, a quasi cinquanta metri di altezza, e vedevo il nonno che scivolava sulla curva liscia del cupolino, affondando le unghie nella pietra senza riuscire ad aggrapparsi. E poi cadeva giù, ma non arrivava mai. E intanto io ero entrato in chiesa.

Mio nonno era un maestro nelle coperture e nei pavimenti. Lui si era costruito la casa da solo: fondamenta, muri, pavimento e volte a stella delle stanze. Ecco perché avevano chiamato lui per riparare l'hangar bucato dalla bomba inesplosa, lui che era stato pure in Africa orientale, negli anni dell'impero coloniale, e aveva partecipato alla costruzione di grandi opere pubbliche.

Quando mio nonno uscì di casa quella domenica mattina all'alba, vide tutto ciò che vide della sua casa per l'ultima volta. Questa è una cosa strana. Uno vede tutto ciò che vede e non sa che è per l'ultima volta. Non c'è avvertimento. Le cose, se sanno, stanno zitte. Il nonno lasciò il suo lato del letto, caldo, per l'ultima volta. Era l'alba e c'erano i soliti rumori di un'alba di lavoro: un cassetto che si apre, si chiude, un bicchiere preso e poggiato sul tavolo, un maglione che si infila, il pettine nei capelli, lo specchio, la penombra, i mobili. Tutte queste cose sapevano, e stavano zitte. Mia nonna era già vestita e il nonno quando uscì notò che la nonna aveva la collana di perle intorno al collo. Mia nonna era incinta del quinto mese e del quinto figlio, perciò aveva la collana di perle intorno al collo - mi dicevano.

Quando mio nonno cadde dall'hangar, cadde in una frazione di secondo da un'altezza di forse 20-25 metri (ma non ho nessuna idea di quanto sia alto un hangar). In quella distanza e in quella frazione di tempo mio nonno passò da una giornata normale al dover invece salutare il mondo, la moglie, i figli, la madre, tutti insieme in una frazione di secondo, un pensiero per ciascuno di loro, nella distanza tra la cima dell'hangar e il suolo dell'hangar.

Quel giorno, la sua casa non lo vide più tornare. La porta non sentì più la sua mano. Quando uscì quella mattina mio nonno, allontanandosi, diventava sempre più piccolo, fino a diventare infinitamente piccolo come una scaglia di polvere. Ad ogni metro, quella mattina, per raggiungere l'aeroporto, a piedi, o su un carro, o su un camion, mio nonno diventava sempre più invisibile. Il cielo lo sapeva cosa stava per succedere. Gli uccelli dell'oliveto, se da lì era passato, avevano smesso di cantare al suo passaggio.

Da un'ora all'altra mia nonna non seppe come campare i figli. Il mangiare per quattro, con lei cinque, e uno che era in arrivo sei. Il cibo sulla tavola, in pochi minuti, non era più sicuro. I figli, invece, erano quattro, e uno era in arrivo. Dove finiva un figlio ecco che ne cominciava un altro. Mia nonna finiva di guardare le gambe di uno, ed ecco che cominciavano quelle di un altro. In un cerchio senza fine. Di notte, alla luce della lampadina, guardava il volto di uno



dormire, ed ecco che accanto all'uno seguiva il volto di un altro che dormiva. Nei prossimi mesi come riempiremo i piatti? Ecco la domanda che non si facevano i bambini, che dormivano, ma si faceva solo la madre, mia nonna, mentre li guardava.

Le piccole pietre fuori per strada stavano ognuna allo stesso posto, anche il giorno dopo che mio nonno non c'era più. Le occhiate di un passante, passando davanti alla casa del nonno, si poggiavano su piccole insignificanti pietruscole ai bordi della strada. Mia nonna intanto stava lì dentro, dietro le imposte chiuse, con la casa appesa a un filo.

Mio nonno aveva una madre, neppure tanto vecchia, visto che mio nonno era il più grande dei figli e quando cadde dall'hangar non aveva ancora trentatré anni. Ma il dolore di una madre per la perdita del figlio è un dolore immenso ma a senso unico. Il dolore di una moglie, cioè mia nonna, invece, per la perdita del marito, non era unidirezionale, ma usciva in molte direzioni, un pezzo verso un figlio, un pezzo verso un altro figlio. E così il dolore si moltiplicava all'infinito, alimentandosi di continuo attraverso gli occhi e le bocche dei figli. Invece il dolore di una madre per la perdita di un figlio è unidirezionale, va sempre nella stessa direzione, all'infinito e non torna mai più indietro.

Il 28 novembre del 1943 era domenica. Ho controllato con il calendario del computer. Il rumore delle scarpe del nonno, appena uscì di casa, era rumore di scarpe su terra battuta. Quando si cammina, un po' di terra si lascia e un po' si prende. E anche il rumore.

La nonna. Sono venuti a dirle che il marito era in ospedale perché era caduto dall'hangar, ma lei disse che se erano venuti non solo a dirglielo ma anche a prenderla e a portarla all'ospedale allora non stavano dicendo la verità. Era morto, e lei lo sapeva più di loro. Lo so io più di voi, urlava la nonna, e lungo la strada voleva saltare giù dal biroccio (carro), dovevano tenerla, ed era incinta quindi rischiava di perdere il bambino. Invece...

Il nonno era, per essere precisi, intonacatore, ma sapeva fare tutto. Sapeva fare i pavimenti, vere decorazioni in graniglia; sapeva girare le volte, a vela, a stella, a botte; sapeva fare le cisterne per il vino; sapeva tutto quello che bisognava sapere su muri e pilastri. Era ormai un piccolo impresario e sulle tavole dei ponteggi, con grande orgoglio, aveva cominciato a mettere la targhetta di metallo con il suo nome. La nonna era molto ben vestita, aveva anche un vestito con il collo di pelliccia. Avevano quattro figli, tutti ben vestiti, e uno era in arrivo.

Il suo aiutante, quella mattina, aveva visto il pezzo di hangar fuori posto, mentre stavano lassù, ma non lo aveva sistemato, così quando passò il nonno e ci mise il piede sopra, cadde giù. Lo portarono subito in ospedale ma lui era già morto. Lo portarono a casa e la nonna era come se non ci fosse dal dolore. I figli, che d'ora in avanti chiameremo LAGM, dalle loro iniziali messe in ordine di età, erano tutti e quattro, femmina, femmina, maschio, femmina, in cucina, proprio seduti di fronte al coperchio della bara. Il nonno era pieno di ovatta: orecchie, naso, occhi e bocca.

Il giorno era di domenica. La sera prima il nonno disse alla nonna: domani metto lo scarpino per andare al lavoro, perché oggi con le scarpe chiodate quasi



quasi scivolavo e se cado sai da che altezza cado? Da 13 metri! - Le scarpe con i chiodi le usavano i lavoratori per non consumare le soles. I chiodi erano messi, per capirci, come se fossero inchiodati dal fuori verso il dentro, cioè la testa del chiodo toccava il suolo e la punta andava verso la pianta del piede.

La domenica mattina uscì, ma arrivò al secondo angolo, all'altezza del generi alimentari, e tornò indietro perché si era scordato la scatola di tabacco. Entrò in casa e prese la scatola di tabacco. Uscì, ma arrivò di nuovo al secondo angolo, e alla stessa altezza del generi alimentari, si fermò perché aveva dimenticato il 'passi' e senza il 'passi' all'aeroporto non si poteva entrare. Così tornò indietro di nuovo e entrando in casa disse: oggi di sicuro il camion lo perdo. Era come se qualcuno, quella mattina, lo volesse trattenere, era come se qualcuno cercava di fargli perdere il camion.

Era il camion che portava i lavoratori all'aeroporto. Dunque era col camion che andava all'aeroporto anche quella domenica 28 novembre 1943. Era quello il quinto giorno che lavorava all'aeroporto e passava il camion della ditta a prendere i lavoratori. La nonna gli disse quella mattina: allora se perdi il camion non ci vai, oggi, che è pure domenica. E il nonno rispose: siamo appena al quinto giorno di lavoro e di lavoro adesso non c'è che questo. Il camion non lo devo perdere, se no mi licenziano.

La domenica il nonno ci teneva molto che tutti i figlioli si vestissero bene e tutti insieme uscissero per la passeggiata. Il nonno ci teneva ai figli. Il 1° novembre era andato alla Festa di Tutti i Santi in un paese a 10 chilometri di distanza con la bicicletta, e sulla bicicletta, aggrappata al telaio, c'era L, la figlia più grande. Quando arrivarono lì, il nonno le comprò una bicicletta alla fiera, e al ritorno L ci mise poco a imparare la bicicletta. Il nonno ogni tanto la spingeva. Quando arrivarono in paese, L sapeva già andare in bicicletta da sola.

Il nonno era severo con i figli. A tavola c'era silenzio, non perché nessuno doveva parlare mentre si mangiava, ma perché i figli avevano soggezione del papà e stavano zitti. Se per esempio L aveva sete e la bottiglia dell'acqua era distante da lei, lei stava zitta e stava col muso lungo. Non mangiava e non parlava. - Che vuoi l'acqua? - diceva la madre. - Zitta - diceva il nonno alla moglie, - devono imparare a chiedere loro -. Soltanto la più piccola, M, non aveva soggezione di lui, e gli saltava sulle gambe come niente fosse. Non aveva soggezione perché era piccola. Questo significa essere piccoli.

Non è che mio nonno scivolò a causa dello scarpino. Infatti se avesse avuto le scarpe con i chiodi non sarebbe cambiato nulla, perché infatti fu proprio la copertura a cedere. Lui cadde e arrivò fino al suolo. E lì, quando toccò il suolo accadde quello che non si può descrivere. I quattro figli, la moglie e il quinto dentro di lei, erano come spine che lo facevano contorcere e lui che strappava il corpo alle spine per rimettersi in piedi, come niente fosse.

A, che era la seconda delle figlie e aveva nove anni, tornava verso le dieci di quella mattina, a casa, perché era stata a prendere il pane al generi alimentari di turno con il supplemento. Il pane si prendeva con la tessera, tanto al giorno, secondo quello che diceva la tessera. Però c'era il supplemento, cioè la domenica si poteva prendere ancora pane andando al generi alimentari aperto di turno. Quella domenica era di turno il generi alimentari vicino alla cattedrale.



E così A tornava con questo pane stretto al vestitino, quando, potevano essere le dieci, proprio vicino all'angolo prima di svoltare per casa, notò che c'erano tante persone e tutte ripetevano un nome. E siccome era il nome di suo padre allora lei chiese, ma loro nulla le dissero, ma solo: Vai a casa, con un tono di quasi rimprovero. In quel momento il biroccio (carro) girò l'angolo della strada, di corsa, e sopra il biroccio c'era sua madre, sua sorella L, suo fratello G. Allora A che li vide, cominciò a rincorrere il biroccio. Il biroccio non si fermava. Poi si fermò e lei salì.

Per andare all'ospedale bisognava andare in un paese più grande, a tre chilometri di distanza. Durante il tragitto la nonna voleva saltare dal biroccio e buttarsi giù, forse perché il biroccio andava troppo piano, forse perché aveva capito che tutto quel ventoso spostamento, tutta quella giornata di fine novembre, tutto quell'andare del cavallo con la sua testa storta sulla strada, come se volesse guardare indietro, tutta quella campagna domenicale di qua e di là, volevano dire una cosa sola: che suo marito era morto e non stava in ospedale come si dice di quando uno va in ospedale. Suo marito stava in ospedale perché era morto. E lei si voleva buttare sotto il biroccio, forse per morire.

Li in ospedale aspettarono, ma non videro quasi niente. Solo che papà aveva una tuta color coloniale e il pantalone tutto strappato da sopra a sotto, ma la gamba non si vedeva. Era disteso su un tavolo di marmo, si intravedevano i due centimetri di spessore del marmo. La nonna sparì come inghiottita dal marmo. In un angolo, ferme per conto loro, c'erano due bombole d'ossigeno, allungate verso l'alto, come due persone con le mani strette ai fianchi e le gambe attaccate l'una all'altra, come si sta quando si sa che non c'è più niente da fare.

La nonna ebbe la pensione, per un motivo: perché il giorno dopo l'incidente la ditta fece trovare l'impalcatura sotto l'hangar. Infatti il giorno dopo i compagni di lavoro del nonno elevarono l'impalcatura partendo dal basso verso l'alto, e sotto l'impalcatura c'era il punto dove il nonno, ieri mattina, era caduto, e c'era ancora la curva che aveva fatto il corpo quando aveva sbattuto al suolo. Sopra quella curva ancora calda stavano elevando l'impalcatura, e piano piano arrivano fin sopra l'hangar.

Bravi. Così tutto è a posto. Nonostante tutta quell'impalcatura messa il giorno dopo, il nonno era caduto il giorno prima da 13 metri (o 20-25 o 50) con il suo sottile e leggero scarpino della domenica, mentre gli scarponi con i chiodi erano a casa, vuoti, e i chiodi stavano come sempre conficcati dal fuori verso il dentro, cioè con la punta che andava dalla terra alla pianta del piede, per non consumare la suola. L'impalcatura messa il giorno dopo non fermò la caduta del nonno il giorno prima. Quindi, tutto a posto per la ditta. E la nonna ebbe la pensione.

Da sole a sole significa: dall'alba al tramonto. La nonna e L, la figlia più grande, da sole a sole, andavano l'estate del 1944 a raccogliere il grano per una padrona. Un mese lavorando per 20 chili di spighe. Poi, da sole a sole, a raccogliere tabacco e poi da sole a sole a infilarlo. Poi la fabbrica dove non si poteva neppure alzare la testa che si veniva licenziate. Da sole a sole, sole con la loro solitudine, sole sotto la testa senza neanche una che poteva guardare l'altra.



Sono nato lo stesso giorno e lo stesso mese del nonno. Sono nato e mio nonno non c'era più da 17 anni, precisamente. Sono nato in un paese che prima di essere il paese dove io ero nato, era il paese dove era nato mio nonno e dove era vissuto, che aveva lasciato e dove era tornato. Prima di essere il mio paese era il suo paese. Io, poi, sono cresciuto e infine sono partito e non sono più tornato. A maggior ragione il paese è, ancora oggi, più suo che mio.

LAGM si organizzarono in questo modo: G, il maschietto, andò come apprendista falegname; delle tre femminucce, L andò dentro casa alla sarta; A andò dentro casa alla tessitrice; M andò dentro casa alla ricamatrice. 'Dentro casa' voleva dire: proprio a casa del cliente che aveva commissionato l'opera. Così, L cuciva, A tesseva, M ricamava. Inoltre molte vecchie c'erano in giro vestite di nero, specie nei giorni di vento, specie nella parte più interna del paese. Questo faceva sembrare di essere proprio come al tempo delle Moire greche. E inoltre molte di queste vecchie avevano pure lingue lunghe e malelingue, conoscevano il futuro, avevano sfere di vetro e il fiato di calce di muro. E così avevano ricamato storie e storie sulla morte del nonno, sulla nascita del figlio dopo la morte del nonno, sul fatto che stavano per diventare una famiglia agiata e invece sono sprofondata, da un giorno all'altro, nella miseria.

Prima di guardare io il paese, il paese lo aveva guardato mio nonno. Le strade, gli angoli, le pietre del lastrico stradale, le strade di terra battuta. Poi quando le strade esterne furono asfaltate, fu asfaltato anche lo sguardo di mio nonno, che adesso riposa là sotto. Anche i suoi passi sono là sotto. Delle sue scarpe chiodate invece non c'è traccia, e neanche dei suoi passi chiodati. Qualche volta qualcuno mi aveva parlato di quelle scarpe e anche degli scarpini. Mi aveva parlato perché le aveva viste. I chiodi con le punte conficcate nelle suole e mio nonno che doveva camminare sui chiodi per vivere. Facevano male, quelle scarpe, anche dopo la morte del nonno. Erano come chiodi conficcati nella testa della nonna. E così la nonna disse, un giorno, di buttarle. La tuta coloniale niente, le assi di legno dove cominciò a incidere orgogliosamente il suo nome su targhette di metallo, niente. Tutto buttato.

Con il tempo tutto diventa leggero. Le cose che prima erano pesanti, per esempio un'impalcatura, un corpo, un'asse di legno, due scarponi chiodati, con il tempo diventano leggeri. Le scarpe chiodate per molto tempo furono conservate. Poi finì il tempo della loro conservazione, si andò oltre, e alla fine furono buttate, finirono in una cava abbandonata, una da una parte, una dall'altra, una rivolta verso su, una rivolta verso giù. Dove prima c'erano quelle scarpe adesso c'è qualche altra cosa, oppure non c'è niente.

La foto di mio nonno bersagliere guarda sempre nella stessa direzione. Guarda verso il futuro, ma per quanto lo scruti non riesce a leggerlo. Guarda verso di noi che lo guardiamo, ma per quanto ci scruti non sa chi siamo e non sa perché lo guardiamo. Forse riconosce i figli, LAGM, ma non il quinto, nato tre mesi dopo la disgrazia.

Portarono il nonno a casa per il funerale. La sera e tutta la notte a lume spento per paura dei bombardamenti. Ma in una parte di paese più in là, al primo piano di un palazzo signorile, le luci erano accese e si ballava. E si ballò finché gli amici del nonno andarono lì sotto e li fecero smettere con le pietre. Mandarono i vetri in frantumi e così ci fu il giusto silenzio. Poi gli amici tornarono indietro, vicino al nonno, e su di lui tennero gli occhi aperti per tutta la notte.



I bambini, LAGM, non parlarono per tutta la notte. Dormirono sulle sedie in cucina, e quando aprivano gli occhi guardavano a luci spente. Anche la nonna guardava a luci spente e anche la mamma di mio nonno, la mia bisnonna, guardava a luci spente. Quando venne il chiarore dell'alba, fu in quel momento di luce azzurrina sul muro che mio nonno, la sua anima, se ne andò. E fu in un punto preciso della stanza che se ne andò, in quel punto dove, molti anni dopo, mia nonna, ormai vecchia e con i suoi capelli bianchi come l'alba, si metteva a lavorare la lana, d'inverno, davanti alla stufa a gas.

La mamma di mio nonno, la mia bisnonna, vedova, aveva un negozio di generi alimentari e stava sempre a masticare con il pane in bocca. Il negozio e la casa coincidevano. La casa era una casa-bottega. Da una nicchia del muro tirava l'acqua della cisterna. Il pavimento era come quello dei terrazzi, cioè un lastricato di pietra calcarea. Poi il negozio fu smesso. Dopo che morì, infatti, la casa rimase per molti anni chiusa. Poi andò a un signore che ne fece un bar. Biliardo dove c'era stato il letto della bisnonna, bancone dove c'era stato il tavolo, flipper vicino la cisterna. Fumavano. Oggi non c'è più neanche il bar. Tutto diventa leggero. Tutto diventa ridicolo.

Quando sono nato io, lo stesso giorno, il nonno avrebbe compiuto 51 anni. Quando io ne avrei avuti 10 il nonno ne avrebbe avuti 61, quando io ne avrei avuti 20 il nonno ne avrebbe avuti 71, quando io ne avrei avuti 30 il nonno ne avrebbe avuti 81, quando io ne avrei avuti 40 il nonno ne avrebbe avuti 91, un'età avanzata, ma nei limiti della specie umana. E il nonno poteva anche arrivare fino ad oggi, e così a 95 anni mi avrebbe magari spiegato per filo e per segno come sono andate le cose quel giorno.

Al tempo di mia nonna, le cose pesavano sulle persone molto di più di oggi. In particolar modo l'oggettività era maggiore della soggettività. Solo i ricchi, cioè i ricchi proprietari, avevano una soggettività maggiore dell'oggettività. Ma quelli che andavano a giornata, o quelli che venivano licenziati a giornata, o quelli che venivano strillati dalle pance dei ricchi proprietari o dei loro caporali tutti i giorni, quelli avevano un'oggettività maggiore della soggettività.

Al tempo di mia nonna l'oggettività, su chi non era padrone, era talmente maggiore della soggettività che sembrava una cosa naturale, bisognava accettarla perché era così. Naturalmente c'era chi si ribellava, come per esempio mia nonna quando voleva buttarsi dal biroccio mentre andavano all'ospedale. Invece gli uomini del biroccio la trattenevano mentre il cavallo tirava tutti nella stessa direzione, come il destino.

Dal paese all'aeroporto ci sono sei, sette chilometri. Il camion che quella domenica mattina portava i lavoratori all'aeroporto per riparare l'hangar, aveva due possibilità: una, passare dal paese vicino, a tre chilometri, poi imboccare la provinciale (se così si chiamava) e poi svoltare a sinistra sul rettilineo dell'aeroporto. L'altra era quella di passare per le campagne a sud dell'oliveto e uscire direttamente sulla provinciale. Se però, presumibilmente, il camion doveva raccogliere lavoratori dal paese vicino, allora presumibilmente il camion e mio nonno, quella mattina, hanno percorso la prima delle due strade, quella che passava per il paese vicino, e non quella dell'oliveto. Ma non posso esserne certo. Quello di cui, invece, mi sono fatto convinto è che mio nonno, quel giorno, perse il camion, dovendo tornare a casa due volte, prima per il tabacco e poi



per il 'passi' e, per non perdere anche il lavoro, andò all'aeroporto a piedi, di corsa, passando per l'oliveto. E per questo che gli uccelli tra gli ulivi, sentendolo arrivare di corsa, smettevano di cantare.

Il nonno era un maestro a far girare le coperture a volta (volte a stella, volte a vela, volte a botte), e a casa sua nella sala d'ingresso aveva girato una volta a stella come quella degli absidi delle chiese. Poi alla volta a stella aveva contrapposto, in basso, un pavimento di graniglia fatto con le sue mani, incorniciato da una decorazione floreale.

Il nonno camminava sulla parte esterna dell'hangar, mentre se ci fosse stata l'impalcatura sarebbe stato nella parte interna, cioè sotto l'hangar, a lavorare, e non sopra, e non sarebbe caduto, pur facendo ugualmente bene il suo lavoro. Il nonno camminava sopra l'hangar come se uno decidesse di camminare su un terrazzo. Gli hangar non hanno memoria, altrimenti si saprebbe, oggi, quale era l'hangar del nonno quella domenica mattina, in quale punto l'hangar si spalancò, e per quale motivo. Il nonno che era maestro delle volte e dei pavimenti, quella domenica mattina fu tradito proprio da una cupola, da una curvatura, come quelle che lui costruiva, e cadendo unì il cielo e la terra, la volta e il pavimento, inseparabilmente.

Se solo ci fosse stata l'impalcatura, il nonno avrebbe fatto il suo dovere con precisione dall'interno, da sotto, senza dover uscire all'aria da sopra. Che bisogno c'era di mettere un uomo fuori, sopra, sulla calotta esterna dell'hangar, se la sistemazione dell'hangar poteva essere fatta, anche meglio, dal di dentro? Su quale filo del discorso camminava mio nonno? Chi aveva tirato questo filo e quando lo aveva tirato? Mio nonno, tra l'altro, aveva costruito il palazzo del Negus in Etiopia. Non era inesperto.

Qualcuno le avrà tirate, le fila del discorso, decidendo che si lavora senza impalcatura. E perché mai senza impalcatura? Perché mai da sopra e non da sotto? Chi c'era con lui quel giorno? Che cosa disse il padrone dell'impresa alle autorità? Disse che non c'era un'impalcatura? No, l'impalcatura c'era, il giorno dopo, quindi poteva esserci anche il giorno prima. C'era il giorno dopo, ma non fermò la caduta del nonno, il giorno prima. Però così la nonna ebbe la pensione, altrimenti non l'avrebbe avuta. E così, del nonno, fu seppellita la caduta.

Su una gamba il pantalone coloniale era strappato da sopra a sotto. Perché? Anche questo lungo strappo nella tuta coloniale, lì disteso sul marmo, fu seppellito insieme alla caduta. Ma perché era strappato? Dove si era lacerato? Qual'era stata insomma la dinamica della caduta? L'hangar, muto, non rispondeva e non ricordava, stava a guardare dentro la sua curva vuota con il suo occhio squarciato. Il nonno laggiù aveva ancora il volto e lo sguardo di un bambino, nonostante la sua severità con i figli. Tranne con M che era troppo piccola per avere soggezione.

Il nonno non cadeva ma stava tornando a casa, da M. Si addormentò durante la caduta. Per 13 metri il nonno dormì e sognò che stava tornando a casa. M da oggi non dovrà più avere soggezione di me, bisogna, da oggi, farla finita con tutta questa soggezione, e oggi che è domenica, quando torno a casa, farò mettere a LAGM il vestito buono e li porterò tutti fuori a passeggio, anche se sarà buio, buio, buio.



Il signore che prese la decisione: niente impalcatura sotto l'hangar, la sera stessa che maturò questa decisione si sedette sicuramente a cena a casa sua. La sedia dove si sedette quell'uomo ha fatto anche lei la sua parabola ed è finita buttata da qualche parte. Oggi di quella sedia non rimane nulla. C'è qualcos'altro al suo posto, o non c'è nulla. Quando l'uomo che doveva decidere se impalcatura sì o impalcatura no, si sedette, quella sera a cena a casa sua, sfiorò o toccò con il tacco della scarpa uno dei piedi della sedia, come spesso succede quando uno si siede. Tutto è leggero, tutto è ridicolo. Anche quando con il dito alzò o abbassò l'interruttore della luce, anche quando aprì o chiuse gli occhi, tutto è ridicolo.

Io voglio sapere ora come è morto mio nonno, se qualcuno me lo dice! E se nessuno me lo dice fino nei minimi particolari, allora lo dirò io, me la farò da solo la ricostruzione! Certo che in quei tempi di bombe una morte in più una morte in meno non erano niente. Questo forse portò mia nonna, anzi la costrinse, a rassegnarsi. Fu la storia a costringerla a piangere e a stare zitta. Ma adesso che la storia è finita, come si dice, sarebbe ora di dirlo come è morto mio nonno e perché mio nonno lavorava lassù, a sistemare l'hangar sfondato da una bomba, senza nessuna protezione. Pare che la bomba non aveva fatto né morti né feriti. Anzi pare che non era nemmeno esplosa e aveva fatto solo un buco sul tetto dell'hangar.

Voglio sapere perché mio nonno doveva lavorare senza nessuna protezione, voglio sapere perché aveva i pantaloni strappati, voglio sapere di chi è la colpa, e siccome dopo tanti anni il colpevole sarà ormai morto, voglio sapere di quale paese era e dove sta sepolto, così posso vedere la sua fotografia e posso collegare con un filo invisibile la sua fotografia con quella di mio nonno, ogni volta che vado a trovarlo al cimitero.

Mio nonno è nella stessa tomba della madre, la mia bisnonna. Lei è morta a più di novant'anni, il nonno a trentatré. Lei è vissuta quasi per tre volte il figlio. Il nonno è sepolto con lei. E' tornato di nuovo dentro di lei. L'altro figlio è accanto a lei, a destra. Altri due sono lontani, a Roma, non so in quale cimitero. Ma almeno lui è dentro di lei. Di lei però non c'è né la data di nascita né la data di morte. La sua nascita e la sua morte sono indefinite. Invece me lo ricordo quando lei è morta.

Dopo che la madre di mio nonno, la mia bisnonna, aveva smesso l'attività di generi alimentari, e la casa era diventata una casa e non più casa-negozio, aveva sistemato il letto nella prima stanza, appena si entrava, a destra. La casa era di una sola stanza. C'era a sinistra una nicchia con un buco. Era il pozzetto da cui si attingeva l'acqua con un secchio. A destra c'era, quindi, il letto. Al centro c'era il tavolo. Vicino al tavolo un'armadio e sopra l'armadio un grammofo. Il pavimento era formato da lastre squadrate di pietra calcarea, ormai concave a causa del calpestio. Tutte le vecchie case del centro storico avevano quel tipo di pavimento. Le lastre di pietra erano grandi come quelle delle strade, solo che le lastre della strada erano di pietra viva, mentre quelle delle case erano di pietra calcarea, quindi pietra tenera, un tipo di pietra risalente al Miocene, 21 milioni di anni fa. L'unica differenza tra il dentro e il fuori era nella durezza e nella tenerezza della pietra, ma per il resto c'era continuità, pietre fuori e pietre dentro.



Quando la mia bisnonna morì, non se ne accorse neppure di morire. Così disse mio padre. Io, piccolo, e altre persone stavamo fuori sulla strada, di sera tardi, sulla pietra viva e dura. La bisnonna era ormai in agonia, distesa sul letto, proprio dietro la finestra. Una leggera finestra separava, a quel tempo, la vita dalla morte. C'era continuità anche in questo, come per le pietre. Quasi nessuna differenza tra il dentro e il fuori, nessuna separazione, nessun inutile pudore. Mio padre entrava e usciva dalla casa della bisnonna, e portava notizie. Dentro c'erano donne che pregavano. Fuori c'erano gli uomini. A quel tempo c'era anche questo particolare: la nascita e la morte erano cose femminili. Mio padre era l'unico che entrava e usciva. A un certo punto uscì e disse anche a me che la nonna (così chiamavamo la mia bisnonna) non c'era più. La luce fioca alla finestra sembrò fermarsi, si sentivano le preghiere che le donne stendevano come un tappeto sonoro. Più volte pensai che la nonna vi stava distesa sopra. Un tappeto di preghiere e di rose rosse.

Per alcuni anni la casa della bisnonna rimase chiusa. Poi fu venduta e vi misero un bar. Una volta, da grande, sono entrato nella casa-bar della bisnonna, per curiosità, con la scusa di comprare un gelato, e intanto davo un'occhiata tutto intorno. Il gelato era confezionato ed era anche scaduto, quasi sciolto e sapeva di latte vecchio. Comprai un gelato vecchio e scaduto, mentre invece quando andavo a trovare la mia bisnonna da piccolo, lei mi accoglieva festosa con la sua vocina autoritaria, perché la vita non era stata certo cortese neanche con lei, e mi dava un biscotto, bello e buono, fatto al forno là vicino. Ho visto che lì, proprio dove c'era il letto, vi avevano messo un tavolo da biliardo e alcune persone stavano giocando, girandovi intorno con le loro stecche, dentro una nuvola di fumo. Dove c'era l'armadio con il grammofofo c'era il frigo-bar dei gelati e a fianco, seduto a una sedia di plastica, c'era un signore che fumava e mi fissava. Dove c'era la nicchia col pozzo avevano messo il contatore della luce e poco più in là un flipper. Al centro dove c'era il tavolo non c'era niente. Il vecchio pavimento del Miocene era sparito e al suo posto c'era un pavimento di ceramica lucida, posato male perché le fughe erano tutte storte. Intanto quel signore seduto alla sedia continuava a guardarmi e a fumare. Forse era il proprietario del bar e con quelle sue occhiate voleva dirmi che quella non era più casa della mia bisnonna. E pensare che quando la mia bisnonna era molto vecchia e non poteva più venire a pranzo a casa nostra, quasi ogni domenica, d'estate o d'inverno, le portavo con la bicicletta a mezzogiorno un piatto di pasta al sugo, avvolto dentro un tovagliolo bollente. E se lo mangiava proprio lì, dove adesso stava seduto quel signore che sembrava guardarmi con in mano l'atto di vendita della casa. La casa dove era nato e cresciuto mio nonno.

Da qualche anno non c'è più neanche il bar e la casa della bisnonna è tornata chiusa come era prima. Ma sono sicuro che se mi affaccerò dentro troverò ancora quel signore seduto alla sedia vicino al frigo-bar che fuma e mi fissa nel buio, mostrandomi l'atto di vendita della casa; come se volesse scusarsi con me di aver fatto un bar dentro la casa della mia bisnonna; come se anche lui si fosse accorto che c'era qualcosa di sacrilego nel fare un bar dentro una casa dove persone erano nate, vissute e morte. Per questo sono sicuro che se spalancherò quella porta sgangherata, me lo ritroverò davanti e lui cercherà di convincermi con il suo atto di vendita alla mano che l'acquisto della casa è stato legale e anche l'idea di fare un bar nella casa della bisnonna.

Ma c'è, da qualche parte di questi paesi qua intorno, un'altra fotografia, quella del colpevole, che se ne sta tutta nascosta per paura della verità. La faccia



dell'impresario che non fece mettere l'impalcatura e fece salire il nonno da sopra l'hangar, se voleva lavorare, altrimenti era licenziato. E il nonno, che era mastro muratore, salì su quella collina di ferro sapendo il rischio che correva, ma non poteva perdere il lavoro e lasciare i figli senza mangiare.

Il cavallo che tirava il biroccio galoppava con la sua testa storta come a voler sentire quello che succedeva dietro di lui, come a voler sentire quando arrivava la prossima frustata. Le frustate fanno prima rumore e poi dolore. Il cavallo corre perché pensa che così si può allontanare dalla frusta e invece non sa che è proprio lui che se la tira dietro. Il cavallo tirava tirava e storciva la testa, ma con i paraocchi non poteva vedere quando partiva la frustata. La sua schiena era tesa e lucida di sudore. La nonna e LAG erano nel carro e andavano, tirati, come chi va solo per prendere atto. M non c'era, stava da una vicina che le aveva dato una bambola di stoffa per giocare. M giocava con quella bambola di strofinacci e la accarezzava. M era a quell'età in cui si comincia a capire di avere un padre e una madre. Perciò accarezzava la bambola, come se la bambola era lei.

Con la scusa che una retta è formata da infiniti punti, mio nonno non doveva mai finire di cadere. Invece non è vero, a scuola ci hanno preso in giro con la storiella della retta disegnata sulla lavagna e che non finiva mai, perché fatta di infiniti punti. Un inganno, come quello dell'impalcatura. Hai voglia a socchiudere gli occhi per vedere tutti quegli infiniti puntini senza capire perché quella retta di infiniti puntini cominciava e finiva, e cominciava lì proprio dove l'insegnante di matematica aveva deciso di iniziarla e finiva lì proprio dove l'insegnante di matematica aveva dovuto per forza finirla perché non poteva continuarla all'infinito; nessuna lavagna dura all'infinito. E allora perché la retta sì?

Ogni volta che tracciamo una retta tracciamo un infinito? Allora il nonno, cadendo lungo la traiettoria non doveva mai arrivare alla fine. Invece arrivò alla fine, i punti infiniti finirono, si fermarono. O forse infinita è la retta, ma capitano sul suo percorso dei punti più grossi, insormontabili, dei punti che non danno il diritto all'infinito, e contro cui si va a sbattere. Questo accadde al nonno.

Uno dei fratelli stava in Africa e non sapeva niente. Tornato dall'Africa gli disse, sulla porta della casa-bottega, che non aveva più un fratello. Lui cominciò a gridare dentro la casa della mamma, la mia bisnonna, contro i muri.

E' forse tutto questo un sogno?

La casa dove mio nonno è nato e cresciuto fu venduta e diventò un bar. Oggi non c'è più neanche il bar, non c'è più il proprietario del bar, non ci sono più gli avventori del bar, le sedie, il biliardo, il flipper e non c'è più il fumo. Ci sono solo i muri contro cui il fratello di mio nonno gridava.

M aveva quattro anni quando il nonno cadde. Come si vede M era, di LAGM, appunto, l'ultima, cioè la figlia più piccola. Anche per questo, quando M ebbe dieci anni, il fratello del nonno, quello che aveva gridato contro i muri e che si era ormai trasferito e sposato a Roma, si portò M per tre mesi a casa sua, così, per affetto, e perché M era la più piccola ed è difficile sopportare che i bambini di quell'età non abbiano comprensione della vita. Allora il fratello del nonno volle regalarle una grande immensa sconfinata comprensione di Roma, città dove lui viveva e lavorava, sposato e con figli, e da poco anche una figlia picco-



la. Vieni a Roma con me, per i mesi estivi, disse lo zio a M, così mi guardi anche la piccoletta appena nata. M aveva appena finito la quinta elementare.

La nonna impazziva per il nonno. Così il nonno un giorno le fece la proposta di fuggire di casa. Il nonno voleva scappare di casa perché ormai aveva un lavoro, era maestro carpentiere e a 23 anni aveva tutte le attrezzature per mettersi in proprio. Aveva messo le targhette con inciso il suo nome su tutta l'attrezzatura e si avviava a diventare un impresario edile. La nonna aveva detto di no a fuggire di casa. Il nonno rispose che così lei lo perdeva e allora la nonna, che impazziva per lui, fuggì. Fuggirono e dopo 15 giorni si sposarono. Dopo neanche dieci anni il nonno riuscì a costruire la casa, con le sue mani, da cielo a terra, dalle fondamenta al terrazzo. La casa era bella perché il letto non stava nella prima stanza, che dava sulla strada, come nella sua casa materna, ma nella seconda. Era quello un segno di distinzione e di orgoglio, non avere il letto attaccato alla strada, ma appartato nella seconda stanza. Il letto nella prima stanza, come lo avevano tutti (tranne i baroni che nei loro palazzi avevano i letti al piano di sopra), significava innanzitutto: essere pronti a uscire per andare al lavoro, sempre, in qualsiasi momento, anche di notte. Così era in tutte le case servili. Così il nonno, che voleva mettersi in proprio e comandare lui la sua vita e non altri, aveva fatto sacrifici per costruirsi non una ma due stanze. Lui e la moglie, mia nonna, dormivano nella seconda, appunto, lontano dalla strada, come i signori. I bambini invece dormivano tutti nella prima stanza e tutti nello stesso letto. E questo è comprensibile. I bambini infatti non dovevano perdere, neanche di notte, il contatto con la strada e con i giochi che si facevano di giorno. E neanche la strada doveva sentirseli mancare per troppo tempo.

Io non posso sapere dove sono finite tutte le cose del nonno e come sono finite. Siccome mia nonna usciva pazza per il nonno, posso pensare che per sopravvivere alla sua assenza aveva buttato via tutto, in un solo giorno, perché non poteva sopportare di tornare a casa dal lavoro, dal tabacchificio, e di vedere le sue scarpe lì, la sua giacca lì, la sua camicia lì, la scatola del tabacco lì, gli attrezzi del lavoro lì; come se il nonno c'era ma non aveva un centro, non aveva un posto, ma c'era. In quei momenti, in quei ritorni, in quelle notti mia nonna impazziva per il nonno, circondata dai suoi oggetti nella seconda stanza, mentre i figli di là già dormivano, a pochi metri dalla strada.

Coincidenza: il nonno un giorno lavorava a casa dal fratello. Faceva l'intonaco, e sente le campane che suonano a morto. Quando torna a casa dice alla nonna: oggi ho sentito le campane a morto. Quando suonano le campane a morto - avrebbe detto il nonno - che non suonino mai per una mamma. Così avrebbe detto il nonno 15 giorni prima di cadere dall'hangar e di morire. Quando il nonno diceva quelle parole pensava ai figli, e non solo a LAGM, ma a tutti i figli. Infatti, avrebbe aggiunto il nonno, la mamma li raccoglie i figli, mentre il padre li sparpaglia. Quindi, quando si sentono le campane a morto, voleva dire il nonno, speriamo che non sia per una mamma. Coincidenza che dopo 15 giorni è successa la disgrazia del nonno.

No, era che lui è andato a lavorare la mattina di domenica all'aeroporto. Era domenica, e quindi poteva fare a meno di andare e invece è andato. Non metto le scarpe del lavoro - disse - ma metto gli scarpini perché con questi non scivolo e invece con gli scarponi è pericoloso. Se scivolo faccio un volo di 40 metri - avrebbe detto. Forse il nonno voleva farsi leggero e per questo si mise gli scarpini. Non voleva che l'hangar si accorgesse che c'era qualcuno che gli cammi-



nava sopra la schiena con i chiodi sotto le scarpe. Il nonno voleva farsi leggero e invisibile, si vede, e per questo non mise gli scarponi pesanti, quelli con i chiodi sotto le suole, sapeva che doveva camminare sulla schiena curva dell'hangar e sapeva che non c'era protezione. Invece a un certo livello di metri ci doveva essere la protezione, per legge, per legge di natura.

C'è nel palazzo del negus, in Addis Abeba, c'è anche lì il lavoro del nonno. Se il nonno ha lavorato a quel palazzo, allora è stato sicuramente in alto. Mai però sul dorso di un hangar, a camminare sulle sue costole di ferro, mai a camminare così in alto, all'esterno, davanti a tutto l'orizzonte che sta a guardare, e sotto la pancia vuota dell'hangar. Ma il nonno doveva lavorare, e non c'era lavoro, e per lavorare e portare a casa da mangiare per LAGM non c'era altro da fare. Non era stato un comandante dell'aeroporto a chiamare il nonno per la riparazione, non era stato qualche maresciallo del minuto mantenimento a chiamare il nonno per la riparazione, ma era stato l'hangar stesso a chiamarlo, come un dio che vuole essere adorato, come un dio affamato che aveva fame di uomini, e poiché la guerra - nel 1943 si sapeva - questo dio l'aveva già persa, allora l'hangar voleva qualcosa da masticare, per la rabbia. Voleva un sacrificio umano per dare senso alla sua curvatura inutile.

La bisnonna, la mamma del nonno, aveva la bottega di generi alimetari. Casa e bottega erano la stessa cosa. Ma la bottega era sempre in perdita. I soldi dei figli allora andavano tutti alla bottega. Perciò tutti i figli lavoravano e lavoravano, ma la mamma del nonno non sapeva gestire la bottega. Erano tempi di guerra e lei regalava la pasta e il pane di nascosto, anche di notte, e un sacco di gente le doveva dare un sacco di soldi ma lei, in quel tempo di miseria nera, non se li faceva dare. Perciò il figlio, mio nonno, era stanco di pagare i debiti della madre e per questo decise di andarsene di casa. Ma a quel tempo per andarsene di casa bisognava sposarsi. Il matrimonio rendeva legittimo l'andarsene, e un figlio se ne andava di casa perché si era sposato, secondo natura, oppure, se era maschio, perché emigrava oppure andava soldato o peggio alla guerra, secondo natura. E nessuna madre può nulla di fronte alla natura.

Ma la mamma del nonno voleva fare le cose per bene. Il marito era partito per l'America verso il 1910 o 1912, quando tutti partivano per l'America. Forse, dopo aver trovato lavoro laggiù, avrebbe chiamato in America tutta la famiglia. Invece fu lui a essere richiamato in Italia, per la guerra, nel 1915 o 1916 o 1917. E così tornò in Italia, rimpatriato per la guerra. Ma lui, dopo essere rimpatriato, pensò che era troppo: prima emigrante e poi soldato, prima non servi e poi servi, prima espatriato e poi rimpatriato, prima con la patria che dice di non avere terra per la tua vita e poi con la patria che ti chiede la vita per la terra; così il bisnonno, una volta rimpatriato per obblighi militari e messo piede sul suolo patrio, si fece due conti sul dare e sull'avere, sull'andata e sul ritorno, e decise che la cosa giusta era fuggire e tornarsene a casa. Venivano i carabinieri e la moglie diceva: Qui non lo trovate. Ma lui dove stava? Forse si nascondeva sotto terra? Forse si ammalò di freddo sotto terra? Nessuno lo sa, ma dopo un po' si ammalò. E quando lui si ammalò, forse di freddo, la moglie disse ai carabinieri: Deve morire in casa.

Vennero i carabinieri, entrarono in casa e videro che stava morendo. Se ne andarono. Prima che il mio bisnonno morisse, quel giorno la moglie, la mia bisnonna, voleva, come sempre, fare le cose per bene, sempre prima il dovere, il dovere di natura: sistemò i sei piccoli figli, cinque maschi, di cui il primo sareb-



be stato mio nonno, e una femmina, facendoli mangiare un piatto di pasta. Poi si stese a fianco del marito stringendogli la mano, fino all'ultimo respiro. E così tutto fece il suo corso, quella sera stessa, carabinieri, bambini, marito. Tutto secondo natura.

La sera prima che il nonno morisse cadendo dall'hangar, era andato a casa della mamma, la casa-bottega, e lì trovò la sorella, che aveva diciannove anni, e che gli schiacciava le mandorle e gliel offriva.

Dopo un mese che il nonno era morto cadendo dall'hangar, sua madre cucinava le frittelle di notte per i nipotini, cioè LAGM, che erano rimasti senza capo famiglia e senza mangiare. Cucinava le frittelle di notte e non di giorno per non lasciar parlar male la gente, che neanche dopo un mese dalla morte del figlio lei pensava a cucinare le frittelle. E lei diceva alla nuora: sei capitata come me, hai perso il marito giovane, sei rimasta come me, io con sei figli, tu con quattro e al quinto mese di gravidanza del quinto. Tutto secondo natura.

L'hangar è curvo come il mondo. Da lassù il nonno poteva vedere tutto il panorama della sua pianura: da quella parte le distese di ulivi, le stradine, i muretti di pietra, le masserie, l'erba con il suo verde di novembre, e laggiù il paese; da questa parte la pista degli aerei, gli aerei fermi senza carburante (perché la guerra era ormai persa molto tempo prima che finisse), la palazzina del comando e quella degli alloggi. Da lassù il nonno poteva andare con lo sguardo oltre, vedere fino all'orizzonte come non capitava mai di fare, poteva chiedersi dove la terra finisce, se finisce, poteva sembrare come un signore barone che si contempla le sue proprietà dall'alto. Solo che la contemplazione del nonno, da lassù, poggiava sul vuoto, era una contemplazione a rischio, era una contemplazione pericolosa. I signori baroni, invece, quando contemplavano le loro terre dall'alto dei loro palazzi, non avevano il vuoto sotto di loro perché avevano il diritto di proprietà, accatastato e timbrato, e perciò avevano anche il diritto di contemplazione, guardare la terra dall'alto e dire: tutto questo è mio. Il nonno invece non aveva mai voluto fare il contadino perché non voleva essere guardato dall'alto da nessuno, specie dai signori baroni che da sopra le torrette dei loro palazzi potevano vedere col binocolo, a chilometri di distanza, se i loro braccianti stavano lavorando o fingevano di lavorare. Il nonno per questo si era messo in proprio e il suo sogno era di realizzare un'impresa di costruzioni che faceva le case dalle fondamenta al terrazzo. Forse per questo il nonno è caduto e l'hangar si è spalancato sotto i suoi piedi, per ricordare a tutti che la contemplazione della terra la possono fare solo gli aerei, la guerra, e i signori baroni, proprietari di orizzonti.